

## Essere oggi, con i giovani, casa che evangelizza ...

*Pedagogia di ambiente, pedagogia della “casa”,  
oggi, con e per i giovani*



### **Premessa**

Il tema scelto per il prossimo Capitolo generale XXIII **Essere oggi con i giovani, casa che evangelizza** è ricco di suggestioni. La metafora della casa possiede una molteplicità di significati strettamente legati a ciò che ci distingue dalle altre creature viventi e ci caratterizza come persone. Infatti, sin dall’inizio della sua vita sulla terra, l’uomo si è preoccupato di costruirsi una dimora dove far sbocciare la vita, custodirla e farla crescere. La casa, quindi, più di ogni altra realtà ci riconduce alle nostre origini, ai legami fondamentali della vita. Nella casa si impara *chi siamo* e *dove andiamo* perché qualcuno, in un atto d’amore, ha voluto che noi esistessimo. Nella casa scopriamo la nostra identità di figli e figlie perché riceviamo la vita da un padre e una madre che ci generano. Essa è la prima palestra di relazioni umane, un microcosmo che ci abilita alle future e più ampie relazioni sociali.

Il paradigma, tuttavia, potrebbe anche celare delle trappole. Alcuni sociologi evidenziano il rischio di contrapporre la “calda” comunità locale alla “fredda” società, oppure, a livello psicologico, vi è il pericolo di pensare alla comunità come al luogo delle relazioni affettive che promuove benessere e salute psicosociale, ma non spinge oltre, verso un *I care* che si sostanzia di interesse per gli altri.<sup>1</sup>

Il rischio non è ipotetico, ciononostante sono assai più numerose le ragioni che confermano la necessità per gli esseri umani di vivere relazioni organizzate entro contesti comunitari favorevoli che fungano da mediatori culturali, ponti che mettano in relazione con il mondo. La comunità domestica, che si tratti di famiglia o della comunità locale, ha questo ruolo.

In tale convinzione siamo confermate anche dall’autorevole parola del Santo Padre il quale, se da una parte non cessa di spronare le comunità ad uscire da se stesse per raggiungere le “periferie esistenziali” dove vivono i poveri, dall’altra ne difende il valore pedagogico in ordine all’esperienza di fede. Nella recente intervista rilasciata a Eugenio Scalfari, fondatore del quotidiano *la Repubblica*, racconta:

«La fede per me è nata dall’incontro con Gesù. Un incontro personale, che ha toccato il mio cuore e ha dato un indirizzo e un senso nuovo alla mia esistenza. Ma al tempo stesso un incontro che è stato reso possibile dalla comunità di fede in cui ho vissuto e grazie a cui ho trovato l’accesso all’intelligenza della Sacra Scrittura, alla vita nuova che come acqua zampillante scaturisce da Gesù attraverso i Sacramenti, alla fraternità con tutti e al servizio ai poveri, immagine vera del Signore. Senza la Chiesa non avrei potuto incontrare Gesù, pur nella consapevolezza che quell’immenso dono che è la fede è custodito nei fragili vasi d’argilla della nostra umanità».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cf MARIANI Anna Marina, *Scuola comunità di pensiero e di apprendimento*, in *Promuovere la persona per rigenerare la scuola. Comunità – Merito – Equità. Il contributo dei cattolici*. Convegno nazionale di pastorale della scuola, Roma, Salesianum 11-14 febbraio 2009, *Notiziario dell’Ufficio Nazionale per l’Educazione, la Scuola e l’Università* 34(2009)3, 41-63.

<sup>2</sup> Intervista di Eugenio Scalfari a Papa Francesco, in [http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/01/news/papa\\_francesco\\_a\\_scalfari\\_cos\\_cambier\\_la\\_chiesa-67630792](http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/01/news/papa_francesco_a_scalfari_cos_cambier_la_chiesa-67630792) (15-10-2013).

Non è dunque possibile pensare alla nostra missione educativa ed evangelizzatrice senza considerare la comunità come luogo entro cui tale mandato si attua. Ecco perché il tema del Capitolo tocca le radici della nostra identità richiamandoci non tanto a costruire case (=opere) quanto ad *esserlo*, ovvero trasformare le nostre vite perché prima di tutto queste, *convertite*, diventino veri luoghi di incontro tra Dio e i giovani, tra Dio e le sorelle. *Essere* casa non solo *per* i giovani, ma *con* i giovani. La verità, infatti, è che il *per* si realizzerà soltanto se avremo il coraggio di essere *con* i piccoli e i poveri. La strada della nostra conversione è finalmente segnata e ci spinge ad uscire da noi stesse per essere a contatto diretto con coloro che ci rappresentano al vivo Gesù, il *luogo teologico* e la *terra santa* del nostro incontro con Dio.<sup>3</sup>

Infine, il richiamo all'*oggi* è un invito ad abitare con coraggio la nostra epoca, colma di sfide e di opportunità per l'annuncio del Vangelo. A noi e non ad altri, infatti, è dato di vivere in questo tempo meraviglioso e drammatico e noi dobbiamo raccogliere le provocazioni in esso presenti con un atteggiamento credente, cioè ricco di speranza e di fede, pur sapendo che il vivere tra il *già* e il *non ancora* ci mette in sintonia con i dolori del mondo, fino ad oggi stretto nelle doglie del parto.

Il paradigma cui ci ispiriamo quando pensiamo all'*essere* e al *fare casa*, è quello delle prime comunità di Valdocco e Mornese che continuano ad essere per noi la *casa posta sul monte* capace di illuminarci e orientarci nel discernimento e nel cammino di conversione all'amore.

### ***Come case poste sul monte ...***

Sono molti i motivi che spingono don Bosco e Maria D. Mazzarello a volere che le loro istituzioni educative siano prima di tutto e soprattutto delle *case* e, come tali, sempre vengano chiamate.

Il loro saggio realismo pedagogico e la loro stessa esperienza familiare, li convince che i giovani e le giovani del loro tempo –che abbiano la fortuna di possedere una casa e una famiglia, o ne siano privi – potranno diventare buoni cristiani e onesti cittadini soltanto se accolti in una comunità familiare nella quale sperimentare relazioni permeate di senso di appartenenza, consenso e condivisione, reciprocità e coinvolgimento: comunità aperte e solidali, pienamente inserite nel loro territorio e capaci di relazioni stabili con le strutture sociali, economiche, culturali ed ecclesiali.

La struttura dell'oratorio di Valdocco e del collegio di Mornese è predisposta secondo una precisa finalità. Le due "anime" della casa, la *chiesa* e il *cortile*, ne sono entrambe il centro e il cuore, l'una non meno dell'altra, nell'impegno di compenetrare insieme l'aria di Dio con l'aria di famiglia.<sup>4</sup> Dall'incontro con Lui, sentito come Padre provvidente e preveniente, scaturisce la vita del cortile, luogo del gioco e della festa giovanile, ma più ancora spazio strategico dell'incontro informale, dell'assistenza amorevole e propositiva, delle relazioni di amicizia.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Cf *Più grande di tutto è l'amore*. Atti del Capitolo Generale XXII, Roma, 18 settembre – 15 novembre 2008, Roma, Istituto FMA n° 16.

<sup>4</sup> Cf CAVIGLIA Alberto, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio di don Alberto Caviglia*, in ID., *Opere e scritti editi e inediti di don Bosco*, IV, Torino, SEI 1943, 70.

<sup>5</sup> Nella vita di Valdocco e di Mornese, afferma Aldo Giraudo, «con i suoi ritmi e le sue usanze, le pratiche e le feste [...] percepiamo qualcosa di caratteristico che segna la fisionomia degli ambienti e delle persone. È più di un semplice "stile": è uno "spirito di fede" di famiglia, con le sue linee inconfondibili, che possiamo rintracciare nella fisionomia spirituale di tutti coloro che sono cresciuti in quei focolari e ci rimandano ai

Tale visione trova la sua massima realizzazione nella relazione educativa, “luogo” per *fare casa*, cioè trasmettere proposte attraverso esperienze, gesti, parole, che alimentino l’intelligenza ma anche il cuore secondo il principio fondamentale del metodo preventivo: «Non basta amare, bisogna che i giovani si accorgano di essere amati». <sup>6</sup> Infatti, afferma Pietro Braido: «Non si può applicare il Sistema preventivo [...] se non si crea un ambiente sereno ed esemplare, un clima di famiglia, che automaticamente comporta anche nella struttura una qualche somiglianza con essa. Soltanto in una struttura del genere possono fiorire la confidenza tra alunni e superiori, non più tali ma padri e fratelli, l’affettuosa condivisione di vita tra i giovani, fraterni amici, infine, la solidarietà fra tutti». <sup>7</sup>

A fondamento di questa convinzione, la certezza che, per entrare in contatto con il bene e il bello, il buono e il vero e soprattutto con Dio, è necessario stare con chi tali valori già li vive per poterli quindi mutuare, quasi per osmosi, dalla loro esperienza. L’atto educativo, cioè, ha bisogno di una funzione paterna e materna, di una buona relazione attraverso cui la persona possa essere risvegliata alla coscienza di se stessa, possa essere «generata all’altezza della sua umanità». <sup>8</sup>

Per *casa* intendiamo quindi il luogo dove si genera vita, la si promuove e la si moltiplica grazie alla propria umanità, ma anche e soprattutto alla sorgente da cui questa vita zampilla, che è la presenza di Dio. Attorno e grazie ad essa, sbocciano e fioriscono le altre relazioni.

### **...fondate sulla roccia**

Valdocco e Mornese sono case *fondate* su Dio e *abitate* dalla sua Presenza: «Il motto *Dio ti vede* scritto sui cartelli un po’ dappertutto, stava a ricordare a ciascuno la presenza di Colui attorno a cui gravitava tutta la vita dell’Oratorio. Non una presenza ossessiva, paralizzante, ma amorevole, benigna, paziente, stimolante al bene, come la vedevano riflessa nell’amore preveniente della presenza di Don Bosco e dei suoi figli in mezzo a loro. E in questo profondo senso di Dio fatto percepire ai giovani come Amore e come Gioia e attraverso la mediazione dell’amore e della gioia degli educatori che stava il segreto di don Bosco». <sup>9</sup>

tratti paterni e materni [...]. C’è una proposta di valori e c’è un linguaggio, un modello di cittadino “onesto”, “utile”, “operoso” e un modello di santità cristiana che dai Fondatori passa ai collaboratori e ai successori, ai discepoli e alle discepole [...]. È un modello tradotto in rappresentazioni iconografiche e anche nella stessa distribuzione architettonica degli ambienti: la posizione della chiesa e del cortile, la decorazione e l’arredo delle aule e dei laboratori, del refettorio e dei dormitori. Soprattutto giunge a plasmare il cuore e le menti di generazioni di adolescenti e a far nascere figure luminose e affascinanti [...]. Tutto questo va progressivamente acquisendo qualcosa di più universale: si dona alla chiesa e alla società un modello fresco di prete attivo e vicino al popolo, una figura nuova di religioso e di religiosa, una santità giovanile particolare, un tipo di cooperazione laicale inedita, una metodologia e un insieme di opere e di attività pastorali educative considerate spesso innovative» (GIRAUDO Aldo, *Il volto di Dio Padre nella Spiritualità e nella Pedagogia salesiana*, in DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA, *Nel nome del Padre. L’esperienza di Dio Padre nella spiritualità salesiana*. Giornate di spiritualità per la Famiglia Salesiana, Barcelona – Martí-Codolar 15-17 gennaio 1999, 72-73).

<sup>6</sup> BOSCO, *Due lettere da Roma*, in BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco educatore. Fonti e testimonianze*, Roma, LAS 1992, 381-382 (d’ora in poi DBE).

<sup>7</sup> BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 1999, 306.

<sup>8</sup> COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa. Rapporto-proposta sull’educazione*, Roma-Bari, Laterza 2009, 11.

<sup>9</sup> COLLI Carlo, *Il Sistema preventivo di don Bosco: una spiritualità e una vita religiosa totalmente orientate alla salvezza integrale dei giovani*, Roma, Casa generalizia FMA 18 novembre 1978, Corso per agenti di formazione, pro manoscritto, 27.

La percezione sensibile della presenza di Dio, coltivata nel cuore sin da fanciullo grazie alla catechesi vitale di mamma Margherita, è per don Bosco il fondamento della sua vita di cristiano e di pastore. Per lui, il rapporto con il Signore ha una priorità assoluta su tutto il resto e penetra fin nelle pieghe della sua identità rendendolo, tra i giovani, segno ed espressione del suo amore.

Possiamo pertanto affermare che all'oratorio di *Valdocco* esiste una *via salesiana* che conduce al Padre, nel senso che Egli è reso presente e visibile nella fede e nell'amore di don Bosco e degli altri educatori. Così i giovani lo incontrano come il *Creatore*, l'origine di tutto, il Padre che ha creato il mondo, da cui proviene ogni scintilla di vita e che mantiene in essere tutte le cose. Fare esperienza di questo Dio significa essere educati al senso del proprio essere creature, alla meraviglia di fronte alle cose belle, alla natura, alle persone nelle quali in forma più sublime, si specchia la sua immagine.

La percezione/convinzione della sua *Onnipresenza* fa sentire giovani ed educatori paternamente protetti e accolti, mentre allo stesso tempo alimenta la responsabilità personale nel mantenersi in comunione con Lui fuggendo il peccato.

Egli è anche *Provvidente* cioè un Padre premuroso che manifesta la sua azione negli eventi e nella storia del mondo, della chiesa e di ciascuno. Questa certezza fa crescere nella fiducia e convinzione che da Dio avremo sempre il necessario per vivere e salvarci e orienta all'atto di fede che per don Bosco consiste nel *fidarsi* di Lui e nell'*affidarsi* nelle sue mani.<sup>10</sup>

Anche a *Mornese* Dio è il centro e, secondo l'espressione di don Giacomo Costamagna, "la fa da padrone". Testimonia madre Enrichetta Sorbone:

«Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di amare Maria, S. Giuseppe e l'Angelo Custode, e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì presenti e non si avevano altre mire».<sup>11</sup>

Le realtà soprannaturali sono percepite dalle prime FMA in modo quasi "fisico", tanto che l'essere sotto lo sguardo di queste presenze permette loro di fare un'esperienza che ha tutte le caratteristiche dell'infanzia spirituale, cioè dello stile evangelico perché crea un clima di semplicità e candore, gioia e pace, e polarizza le intenzioni e le azioni di tutte attorno all'unico fine di vivere per Lui nel dono di sé alle ragazze.

Maria D. svolge il suo compito di superiora mettendosi maternamente al fianco di suore e ragazze per accompagnarle all'incontro personale con Lui senza soggezioni né formalismi. Le esorta a stare continuamente con il Dio sempre presente, parlando spesso con Lui come si fa con un amico carissimo che ci conosce nell'intimo e davanti al quale possiamo manifestarci come siamo, senza alcun timore: «Quando avete qualche pena ditela al Signore; parlategli come parlereste a vostra madre, parlategli pure anche in dialetto, con tutta semplicità e confidenza, che egli vi può aiutare».<sup>12</sup>

Mornese, per Maria D., è la *casa della Madonna* nella quale si abita gioiosamente perché ci si sente da lei protette, aiutate e accompagnate. Lei è la vera superiora, ai cui piedi deporre simbolicamente non soltanto le chiavi della casa, ma anche quelle del

<sup>10</sup> È questa la logica sottesa alla rilettura in chiave provvidenziale della propria storia e di quella dell'oratorio fatta da don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* (cf GIRAUDDO Aldo, *L'importanza storica e pedagogico-spirituale delle Memorie dell'Oratorio*, in BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Girauddo, Roma, LAS 2011, 5-52).

<sup>11</sup> Memorie private di madre Enrichetta Sorbone, in AGFMA 2(874)10.

<sup>12</sup> MACCONO Ferdinando, *Santa Maria Domenica Mazzarello. Confondatrice e prima Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice II*, Torino, Istituto FMA 1960.

proprio cuore perché lei, essendo madre, lo possa generare alla consapevolezza della propria figliolanza con Dio. È una via *femminile e mariana* che porta al Padre perché, con e come Maria, ci si sente figlie e si impara ad essere completamente disponibili alla sua volontà per compierla umilmente e gioiosamente.<sup>13</sup>

Nelle case delle origini Dio è “di casa” anche e soprattutto con la sua presenza sacramentale. L’Eucarestia è il polo di attrazione per tutti, educatori ed alunni. Nelle *Vite dei giovani*, scritte da don Bosco, troviamo la dimostrazione pratica di tale centralità. Michele Magone, ad esempio, rimane profondamente scosso dalla gioia dei suoi compagni che escono dalla chiesa come da una festa dopo aver parlato con l’amico più caro. La “santa invidia” di questa felicità è il fattore scatenante della sua conversione.<sup>14</sup> Domenico Savio e Francesco Besucco, giovani dal cuore buono e sensibile, respirando il clima saturo di spiritualità eucaristica, se ne innamorano a tal punto da raggiungere le vette della contemplazione.<sup>15</sup>

A Mornese, Maria D. accompagna suore e ragazze all’incontro con Gesù eucaristico utilizzando un’immagine molto cara alla spiritualità del suo secolo: il Cuore di Gesù. Questo è in definitiva l’unico luogo dove abitare, non solo per sé, ma anche per incontrare le sorelle e le giovani. La sua presenza è la garanzia e il fondamento della fraternità nella comunità perché attingendo al suo amore gratuito si scopre il fondamento della fraternità e dunque può essere vinta ogni barriera e difesa: «Possiamo ogni giorno trovarci vicino nel Cuore di Gesù e lì dentro pregare l’una per l’altra»;<sup>16</sup> «Entrate sovente nel cuore di Gesù, vi entrerà anch’io e così potremo trovarci sovente vicino e dirci tante cose»;<sup>17</sup> «Nel cuore di Gesù possiamo dirci tutto».<sup>18</sup>

Concludendo, alle origini la presenza di Dio è la vera casa che accoglie educatori/educatrici e giovani. Dunque, non solo fondamento, ma anche architettura invisibile che fa della comunità la vera famiglia dei figli e delle figlie di Dio.

### ***In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata ...***

Osservando più da vicino la vita delle prime comunità restiamo colpiti dalla vivacità e complessità delle relazioni che le costituiscono. Il paradigma relazionale che le anima è dato da una convivenza che «si ispira, per le relazioni di autorità e di affetto, ad analoghi rapporti che esistono in una famiglia naturale, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle».<sup>19</sup> Tale impostazione, tuttavia, non è gerarchica ma sistemica. La struttura è in funzione delle relazioni e non il contrario, perché al centro ci sono le persone e non i compiti che queste svolgono o i ruoli che ricoprono. È questa l’idea fondamentale del metodo preventivo che concepisce l’educazione come un insieme di piccoli passi. Ciascuno di essi non fa raggiungere la meta, però contribuisce ad avvicinarla e dunque ognuno ha bisogno anche del passo dell’altro. Don Bosco esprime con queste parole tale certezza:

<sup>13</sup> Cf CAPETTI Giselda (a cura di), *Cronistoria [dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]* II, Roma, Istituto FMA 1978, 370.

<sup>14</sup> Cf BOSCO Giovanni, *Vite di giovani. Le biografie di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco. Saggio introduttivo e note storiche a cura di Aldo Giraudo*, Roma, LAS 2012, 120-124.

<sup>15</sup> Cf *ivi* 71-74; 204-206.

<sup>16</sup> MAZZARELLO Maria Domenica, *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello. A cura di María Esther Posada – Anna Costa – Piera Cavaglià*, Torino, SEI 19943, L 42.

<sup>17</sup> L 17.

<sup>18</sup> L 27.

<sup>19</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 312.

«L'essere molti insieme accresce l'allegria, serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche e stimola a vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie conoscenze, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere in molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene».<sup>20</sup>

Entrare in questa logica significa riconoscere la parzialità come pure la necessità del proprio apporto e quindi l'impegno di crescere nell'atteggiamento della partecipazione e della corresponsabilità. Inoltre, occorre svestire il proprio stile relazionale da ogni forma di dominio e di potere, nella consapevolezza che ciò che trasforma le persone è la persuasione e la bontà e non la violenza o le pressioni.<sup>21</sup>

Chi presiede la comunità ha il compito di accompagnare la comunità in questo itinerario formativo ben sapendo che egli non ne è il padrone e nemmeno il governante, ma il padre e la madre. Il suo è un compito formativo ed educativo, prima che organizzativo ed amministrativo. Anche se la creazione dell'ambiente è collettiva, il superiore e la superiora sono chiamati a dare all'opera la forma, l'orientamento unitario e organico e soprattutto l'anima e lo spirito per tradurre la pedagogia di ambiente in pedagogia personale, pedagogia dell'un per uno.<sup>22</sup>

La paternità e la maternità, in effetti, sono gli aspetti che maggiormente risplendono nelle persone dei nostri Fondatori. Quella di don Bosco, è una paternità talmente assimilata da trasformare intimamente non solo il suo cuore, ma anche il suo aspetto esteriore, i gesti e gli sguardi, il modo di pensare e di progettare. Quanti giovani, affermano le *Memorie Biografiche*, «conobbero che cosa fosse amor di padre solo da quanto s'incontrarono con don Bosco! [...] Sebbene gran parte di essi fossero poveri orfanelli nondimeno pareva a tutti di trovarsi tra le gioie della famiglia».<sup>23</sup>

La sua paternità è fatta di bontà, tenerezza e accoglienza, è sì comprensiva, ma nello stesso tempo «capace di chiarire, proporre ed esigere quello che reggerà a lungo termine. Non è dunque solo olio che lenisce momentaneamente, ma energia che orienta verso gli aspetti più ardui dell'esistenza, dolce e autorevole insieme, non soltanto perdona ma guida allo sforzo [...], una paternità che si rivolge a tutto il giovane, che si prende cura di tutta la sua vita, ma è soprattutto una paternità spirituale cioè che genera alla conoscenza di Dio attraverso la parola e il gesto, e alla grazia attraverso la proposta di conversione».<sup>24</sup>

È una paternità che ha l'occhio lungo e largo, perché vede il singolo, ma non perde di vista l'insieme e quindi è «capace di dare pace e felicità all'insieme valorizzando ciascuno dei suoi componenti, aprendo ampi spazi alla spontaneità, suscitando attese, ispirando ideali, lanciando programmi audaci, chiudendo un occhio, dimenticando sgarbi, stimolando, sempre con il sorriso, la parola e il gesto».<sup>25</sup>

Anche Maria D., con la sua maternità spirituale, esprime attenzione alla vita e alla sua crescita. Lei dimostra di aver compreso e pienamente attuato lo "studia di farti amare" cui don Bosco incoraggiava don Michele Rua e ogni direttore salesiano.<sup>26</sup> Infatti, è una madre che *ama* e che si rende *amabile*, per questo è anche molto *amata* da suore e ragazze.

<sup>20</sup> *Memorie Biografiche* VII 602.

<sup>21</sup> Cf MO 62-63.

<sup>22</sup> Cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 312.

<sup>23</sup> *Memorie Biografiche* III 361.

<sup>24</sup> VECCHI Juan, *Volgiamoci a Lui con amore di figli, per essere con i giovani costruttori di fraterna solidarietà. Strenna per il 1999*, in *Nel nome del Padre* 30.

<sup>25</sup> *Ivi* 29.

<sup>26</sup> BOSCO Giovanni, *Ricordi confidenziali ai Direttori (1863/1886)*, in DBE 179.

Le testimonianze raccolte da Ferdinando Maccono confermano che Maria D. «non si fermava all'esterno delle fanciulle, alla grazia del volto o del tratto, alla nascita o all'abito signorile, ma penetrava nell'interno, e in tutte, ricche e povere, vedeva l'anima semplice e immortale, immagine di Dio redenta dal sangue preziosissimo di nostro Signore». <sup>27</sup> La sua posizione nei confronti di suore e ragazze non era di superiorità, né di dominio, ma «tutte la potevano avvicinare sempre e liberamente e nessuna andava a letto con un segreto o un'amarezza nel cuore». <sup>28</sup>

Con tatto femminile e intuizione materna, sa investirsi delle gioie e dei dolori delle sue sorelle e delle giovani, tanto da avere per tutte il conforto opportuno e la parola persuasiva e tranquillizzante che basta talvolta a calmare un'anima. <sup>29</sup>

Imitando l'atteggiamento di Maria Ss.ma a Cana, la Madre si accorge di tutto e a tutto cerca rimedio pur di raggiungere ciascuna delle sue figlie e ragazze. Racconta una testimone:

«Nel 1880, mia sorella doveva ricevere il premio, io no. A quel tempo avevo una voce bellissima e all'accademia della distribuzione dei premi, alla quale erano presenti i miei genitori, tanti signori, e mi pare, perfino don Bosco, le maestre mi fecero salire sul palco e cantare molto. Finiti i canti le mie compagne discesero; e siccome io non ero tra le premiate, mi rincantucciavo vergognosa dietro una quinta. Nessuno badò a me; ma ad un tratto mi sento chiamare dalla finestra. Mi volto: era la Madre che mi faceva cenno di avvicinarmi a lei. Corro ed ella mi dà un bel libro con copertina dorata dicendomi che era il mio premio. Cosa era accaduto? La Madre, che osservava sempre tutto, aveva intuito il mio bisogno; in fretta in fretta era uscita a prendere un libro e me l'aveva portato, affinché io che tanto avevo cantato, potessi discendere dai miei genitori col premio, come l'aveva mia sorella». <sup>30</sup>

Unendo alla forza del carattere la dolcezza della carità si rende *amabile* e diventa garante dello spirito del Fondatore, vigilando perché la convivenza non rivesta niente di rigido, o peggio, di ruvido o di arcigno, ma sia pervasa di dolcezza, di amabilità, di allegria e di gioia. <sup>31</sup>

Un amore così concreto e personale non può non essere “compreso” da suore e ragazze le quali ricambiano pienamente: «Ricordo ancora le grida di gioia quando l'assistente ci annunciava che sarebbe venuta con noi in ricreazione la Madre: era un correre e bisticciarsi per starle più vicine. Né solo si bisticciavano per esserle più vicine, ma la portavano addirittura in trionfo ed ella lasciava fare, pur di vedere contente le sue figliette». <sup>32</sup>

Il compito formativo svolto da don Bosco e Maria D. è orientato a tessere le relazioni all'interno della comunità. La loro è un'opera di mediazione, ma anche di costruzione della “casa” perché sanno che essa reggerà gli urti soltanto se le persone che la formano sono solide.

<sup>27</sup> MACCONO, *Santa* II 102.

<sup>28</sup> Cf *ivi* I 289.

<sup>29</sup> Cf *ivi* 362.

<sup>30</sup> *Ivi* II 112-113.

<sup>31</sup> Cf *ivi* I 289.

<sup>32</sup> *Ivi* 109. I termini utilizzati “figli” e “figlioli”, “figlie” e “figliette”, dai Fondatori possono anche considerarsi semplice traduzione della parola dialettale piemontese *fieuj* e *fija* che in certi contesti significa semplicemente “ragazzi/ragazze”. Però nel linguaggio familiare di don Bosco e madre Mazzarello essi si arricchiscono di un'accezione specifica che esprime la relazione di paternità spirituale ed educativa dei ragazzi (cf BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 312).

Don Bosco è convinto e convince i suoi educatori del valore preziosissimo della comunità. Discreto e rispettoso, “lascia tanta aria attorno alle persone”,<sup>33</sup> ma nello stesso tempo addita ai suoi i doveri che spettano ad un educatore “tutto consacrato” al bene dei giovani.<sup>34</sup>

Anche le relazioni fraterne, quindi, sono finalizzate alla creazione di un clima favorevole alla pratica del Sistema preventivo. Per questo è necessario vigilare su tutto ciò che può ostacolare la carità. Questa virtù è il termometro che indica lo stato di salute e l'efficacia pedagogica della comunità. Scrivendo a don Bosco, con tanta soddisfazione, Maria D. costata che nelle comunità “la carità regna dappertutto”<sup>35</sup> e invita le FMA a fare con *tutta* libertà *tutto* quello che richiede la carità.<sup>36</sup>

Ciò, evidentemente, non è raggiunto una volta per sempre, ma va conquistato giorno per giorno. Pertanto gli educatori e le educatrici sono chiamati/e a vivere il loro battesimo in un impegno di lotta al peccato e di scelta del bene. Questo cammino svela la dimensione spirituale del metodo e si traduce in via di santificazione.

Con un linguaggio semplice ed efficace, Maria D. guida le educatrici in questo itinerario di conversione esortando ciascuna a “tenere ben aggiustato il giardino del cuore”, cioè a non lasciare che le “erbacce” del peccato mettano radici causando tristezza e malinconia.<sup>37</sup>

Fuori di metafora, è necessario anzitutto esercitare l'umiltà e la pazienza nell'accettazione dei propri limiti e di quelli degli altri.<sup>38</sup> Bisogna ogni giorno combattere l'amor proprio, “rompendogli le corna”, con forza e coraggio,<sup>39</sup> ma anche con fiducia e abbandono nell'azione della grazia di Dio, sicure che, tutto quello che ci sembrerà di capire e di conquistare è segno della sua mano che lavora in noi.<sup>40</sup>

### ***Anche voi siete pietre vive ...***

Garanti della qualità della presenza nella casa di Valdocco e di Mornese sono gli educatori e le educatrici – insegnanti, assistenti, personale della casa – che condividono la vita quotidiana con i giovani e le giovani.

La loro prossimità con i giovani è la strategia metodologica più efficace che rende possibile l'applicazione del Sistema preventivo secondo il pensiero di don Bosco. Essi, infatti, «come padri amorosi parlano, servono di guida al ogni evento, danno consigli e amorevolmente correggono, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze».<sup>41</sup>

La loro presenza portatrice di valori e ricca della presenza di Dio, il loro stile relazionale benevolo e paziente, allegro e incoraggiante, è la garanzia del successo dell'educazione salesiana. Ciascuno/a di essi/e, agisce secondo le rispettive competenze e incombenze in una rete di rapporti che fa di tutti una compatta comunità educante.<sup>42</sup> Don Bosco utilizza molte metafore per descrivere il compito nobile e delicato dei suoi educatori.

<sup>33</sup> Cf CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, SEI 1921, 121.

<sup>34</sup> Cf BOSCO, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in DBE 259.

<sup>35</sup> L 9.

<sup>36</sup> Cf L35.

<sup>37</sup> Cf L 50.

<sup>38</sup> Cf L 52.

<sup>39</sup> Cf L 51. 57. 59

<sup>40</sup> Cf L 61.

<sup>41</sup> BOSCO, *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, in DBE 259.

<sup>42</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 317.

Essi sono “l’amico che si prende cura”, la “mano benevola”;<sup>43</sup> il “padre amoroso”, il “fratello che ha l’occhio vigile” e “la voce amica”.<sup>44</sup>

Come il giardiniere cura il suo terreno,<sup>45</sup> così loro si dedicano con costanza e competenza alla pratica educativa trattando ciascun giovane con differenziata adeguatezza. Non si accontentano delle apparenze, sanno andare oltre ai loro comportamenti talora ostili e aggressivi, e con pazienza e bontà penetrano i cuori per scoprirvi il punto accessibile al bene, la corda sensibile per far sprigionare vita e gioia anche dove all’apparenza sembrano regnare morte e noia.

Essi, come “parroci nella loro parrocchia e missionari nel loro campo di apostolato”,<sup>46</sup> devono avere per unico fine la salvezza dei giovani, convinti che la loro pedagogia spirituale si poggia prima di tutto sull’onnipotenza vittoriosa della grazia redentrice di Cristo e a questo loro collaborano umilmente con la loro azione educativa.

Le FMA, nel pensiero del Fondatore, sono chiamate a fare con le ragazze quanto i salesiani fanno con i ragazzi. Come questi sono padri, fratelli e amici dei giovani, così loro sono madri, sorelle e amiche delle giovani.<sup>47</sup> Forti delle risorse della loro femminilità, esse sono per le giovani come degli angeli, presenza invisibile e discreta ma reale e potente, in grado di mediare il loro incontro con il Signore.<sup>48</sup> Analogamente, don Michele Rua, sogna FMA che, ad immagine di Maria Ss.ma, siano vere “ausiliatrici” delle anime nel cammino che conduce a Dio.<sup>49</sup>

Sul piano pedagogico, questa opera di generazione interiore che gli educatori devono compiere si sviluppa attraverso itinerari differenziati con ampi margini di pluralismo. Pietro Braido parla di una *graduale pedagogia della salvezza* a misura del ragazzo.<sup>50</sup>

Con realismo pedagogico, cioè, si tiene conto delle diverse situazioni, disponibilità o indisponibilità al messaggio cristiano dei diversi tipi di giovani per cui gli itinerari formativi sono elaborati con flessibilità, tenendo conto degli ambienti da cui essi provengono, dai loro diversi interessi ed esigenze, dalla varietà delle istituzioni in cui tali piani si concretizzano. Si parte dai livelli minimi di civiltà fino all’obiettivo educativo sommo della santità. Non è dunque una proposta per giovani di élite ma aperta a tutti.

Del resto, la casa salesiana è anche e soprattutto *casa dei giovani*. Essi, cioè non sono solo destinatari dell’azione educativa, ma anche protagonisti della loro crescita, per questo, sono continuamente stimolati, grazie al clima di famiglia, ad assumere un ruolo attivo a seconda dell’età, generosità e senso di responsabilità. L’esplicitazione dei doni personali è canalizzata a servizio della comunità della cui vita ciascuno partecipa: cantori, banda, teatrino, piccolo clero, compagnie ciascuno di questi gruppi non è a se stante ma è in funzione del tutto e tutti questi gruppi danno a ciascuno la possibilità di portare un contributo fattivo alla vita della casa.

---

<sup>43</sup> Cf BOSCO, *Introduzione al Piano di Regolamento per l’Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in DBE 109.

<sup>44</sup> Cf MO 127.

<sup>45</sup> MB III 163.

<sup>46</sup> MB X 1018-1019.

<sup>47</sup> Dalla *Memoria storica di don Giovanni Cagliero* riportata in MACCONO, *Santa I* 274.

<sup>48</sup> Costituzioni FMA 1878 XIII 1.

<sup>49</sup> Cf AMADEI Angelo, *Un altro don Bosco. Il servo di Dio don Rua*, Torino, SEI 1934, 405.

<sup>50</sup> BRAIDO, *Prevenire non reprimere* 240-241.

L'apostolato dei migliori nella comunità educativa è qualcosa di essenziale alla casa salesiana ed è il segno sicuro della maturità salesiana dell'ambiente. La *Compagnia dell'Immacolata* in cui la distinzione tra educatore e allievo è quasi annullata nella dedizione e condivisione della stessa ansia e missione apostolica, sta ad indicare un processo di identificazione ed evangelizzazione pienamente raggiunto.<sup>51</sup> Le compagnie, dunque, portano nella comunità un inconfondibile carattere di solidarietà e partecipazione. Esse traducono sul piano pratico le collaborazioni tra alunni ed educatori senza cui sarebbe illusorio parlare di educazione familiare e rispondono alla psicologia giovanile che ha bisogno di attività spontanea e di vita sociale di gruppo.

### ***Un'eredità da custodire fedelmente e reinterpretare creativamente***

Dopo aver abitato "virtualmente" le case di Valdocco e Mornese potremmo venire assaliti da un sentimento di timore tanta è la distanza - culturale e spirituale - che ci separa da quei contesti.

In effetti, l'operazione di rivisitazione del carisma deve sempre realisticamente tener conto dello scarto che esiste tra il passato e il presente, non per volerlo colmare, ma per trarne ispirazione e incoraggiamento ai fini di essere anche noi, come i nostri Fondatori, capaci di rispondere alle sfide del tempo presente.

Il contesto delle origini «in cui venivano pronunciate certe parole e vissute alcune esperienze era quello di un vissuto denso di contenuti, di relazioni e di esperienze formative, di cura educativa e spirituale metodica, di quotidiane verifiche della coscienza e della condotta, di impegno etico e di ascesi pratica, di genuino afflato religioso espresso nella pratica comunitaria e nella pietà individuale».<sup>52</sup> Essere consapevoli di ciò, più che lasciare in noi la nostalgia di un'atmosfera spirituale che sentiamo persa, o scoraggiati perché incapaci di ricreare nelle nostre comunità quello stesso clima di fede, deve alimentare la nostra speranza perché sappiamo di possedere una sorgente dalla quale attingere, un fuoco dal quale lasciarci accendere, un tesoro che ci arricchisce perché a nostra volta possiamo arricchire tutti coloro che condividono con noi la missione salesiana, soprattutto i laici e i giovani e le giovani.

Due sono gli atteggiamenti che, a mio avviso, possiamo coltivare per potenziare nelle nostre comunità il genuino spirito che permeava le *case* delle origini.

Mantenerci prima di tutto noi in stato di formazione permanente, aprendo il cuore con docilità agli appelli del Signore e fidandoci della sua azione nella nostra vita. Questo perché, come afferma Romano Guardini, «la vita viene destata e accesa solo dalla vita. La più potente "forza di educazione" consiste nel fatto che io stesso in prima persona mi protendo in avanti e mi affatico a crescere. È proprio il fatto che io lotti per migliorarmi ciò che dà credibilità alla mia sollecitudine pedagogica per l'altro».<sup>53</sup>

Secondariamente, metterci in ascolto attento dei bisogni profondi dell'uomo del nostro tempo, soprattutto dei giovani. Senza anticipare risposte a domande non poste, ma con umile pazienza aprire menti e cuori perché diventino *case* capaci di ospitare prima di tutto queste inespresse invocazioni di aiuto. Se è vero, infatti, che il mondo virtuale ci

<sup>51</sup> Cf COLLI, *Corso per agenti 8-10*.

<sup>52</sup> GIRAUDDO, *Il volto di Dio Padre* 67.

<sup>53</sup> GUARDINI Romano, *Persona e libertà. Saggi di fondazione della teoria pedagogica*, Brescia, La Scuola 1987, 222.

chiama oggi a dilatare i paradigmi della comunicazione raggiungendo i giovani anche e soprattutto in questa “casa” nella quale essi abitano con disinvoltura, è pur vero che niente potrà essere tanto efficace ai fini educativi quanto la presenza “reale” di genitori ed educatori autorevoli che non disertano il loro dovere di stare *con* e *tra* i giovani.

Questo ascolto attento, sgorgato da un cuore di padre e di madre, ha fatto sì che don Bosco e Madre Mazzarello potessero divenire per i giovani e le giovani del loro tempo vera risposta di salvezza. Così oggi dobbiamo fare noi, anche incoraggiate e accompagnate dalla guida luminosa di Papa Francesco. Egli afferma: «I più gravi dei mali che affliggono il mondo in questi anni sono la disoccupazione dei giovani e la solitudine in cui vengono lasciati i vecchi. I vecchi hanno bisogno di cure e di compagnia; i giovani di lavoro e di speranza, ma non hanno né l’uno né l’altra, e il guaio è che non li cercano più. Sono stati schiacciati sul presente. Si può vivere schiacciati sul presente? Senza memoria del passato e senza il desiderio di proiettarsi nel futuro costruendo un progetto, un avvenire, una famiglia? Questo è il problema più urgente che la chiesa ha di fronte a sé. Esso riguarda la chiesa perché questa situazione ferisce non solo i corpi ma anche le anime e la chiesa deve sentirsi responsabile sia delle anime sia dei corpi».<sup>54</sup>

Anche nelle nostre comunità educanti bisogna mettersi in ascolto delle storie di vita delle sorelle e dei laici collaboratori, ponendo attenzione non solo all’impatto che i veloci cambiamenti culturali hanno prodotto sul nostro stile di vita, ma anche alle radicali trasformazioni avvenute nelle Ispettorie e nelle comunità con i processi di ridimensionamento, con la riorganizzazione delle opere, con la diminuzione delle vocazioni, il naturale invecchiamento e la relativa diminuzione delle forze. Sono eventi che segnano un faticoso cambiamento epocale e che interpellano non soltanto la nostra tenuta istituzionale, ma soprattutto quella carismatica rimandandoci al progetto che Dio ha sulla nostra famiglia religiosa, e su ogni sorella che di essa è pietra viva.

Anche le nostre comunità hanno talvolta bisogno di essere liberate dall’appiattimento sul presente, da un lavoro che spesso si trasforma in attivismo soffocante, da relazioni interpersonali funzionali e asservite al potere, dal fare della comunità il pretesto per il raggiungimento di scopi personali che poco hanno a che vedere con la missione salesiana.

Solo una reale conversione all’amore di Dio ci aiuterà a passare dalla logica individualista dell’accaparramento a quella della comunione, dall’amore possessivo ed egoista al dono di sé che non calcola e non pretende, dal timore del futuro alla fiducia e all’abbandono nelle mani di Dio, dalla ricerca eccessiva del successo e dell’efficienza al rispetto delle persone per quanto sono prima che per quanto producono.

Fondando le nostre comunità educanti sulla solida roccia della presenza di Dio si attiverà spontaneamente il processo del “contagio” evangelico fatto di condivisione della Parola e del Pane, di Gesù vivo e presente in mezzo a noi, che dà senso e significato alla nostra vita e alla storia in cui siamo immersi. Si accenderà in tal modo la carità, che è la risposta ultima a tutte le domande del nostro cuore e di quello dei giovani e vivremo l’essenza del Sistema preventivo che è “amore dimostrato” a tutti. È sempre ricca di suggestioni la sintesi metodologica proposta da Pietro Gianola il quale affermava che il metodo di don Bosco si traduce nel ***volerci bene, volere il bene, volerlo bene.***

<sup>54</sup> Intervista di Eugenio Scalfari a Papa Francesco, in [http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/01/news/papa\\_francesco\\_a\\_scalfari\\_cos\\_cambier\\_la\\_chiesa-6730792](http://www.repubblica.it/cultura/2013/10/01/news/papa_francesco_a_scalfari_cos_cambier_la_chiesa-6730792) (15-10-2013).

**Volerci bene** perché solo recuperando la dimensione relazionale della spiritualità salesiana saremo credibili e lasceremo che lo spirito di famiglia dilati il nostro cuore alle dimensioni di Dio: le dimensioni dell'amore, della misericordia, del perdono, del cuore aperto a tutti, dell'impegno a sconfiggere con la preghiera e l'aiuto di Maria sentimenti di gelosia, individualismo, arrivismo, attivismo per essere comunità in continua costruzione dove ombre e luci si intersecano continuamente fino a diventare comunione.<sup>55</sup>

**Volere il bene** quello reale e oggettivo, che non coincide con il piacere soggettivo, ma che rimanda al Bene sommo, a Dio, il cui solo possesso ci rende felici davvero, qui, e nell'eternità. Così potremo educare i giovani a sentire Dio presente e a vivere sotto il suo sguardo aprendoli all'autentica esperienza di fede, capace di illuminare le più profonde radici dell'essere, di dare ragioni per riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, di confermare che la vita di ciascuno non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e da un amore personali.<sup>56</sup>

**Volerlo bene** riscoprendo la "teologia dei gesti", perché come assicura Madre Yvonne, «lo spirito di famiglia si alimenta di piccole cose - parole di bontà, fiducia, incontri occasionali e formali, semplicità di relazioni, parolina all'orecchio - e di grandi ideali: la presenza di Gesù che dà senso al nostro pensare ed operare». <sup>57</sup>

Questo recupero, mi pare, ci aiuterà anche ad evitare un rischio nel quale potremmo incorrere a livello educativo e cioè di coinvolgere giovani e ragazzi nell'impegno del dono per gli altri (volontariato, animazione ecc) senza però fare riferimento alla fonte da cui sgorga il nostro amore e la nostra gratuità. Bisogna invece, andare alla radice e al fondamento dei valori che proclamiamo. La paternità di Dio è il principio vitale dal quale scaturisce una relazione di fraternità universale tra noi e che ci fa posare sugli altri, soprattutto sui giovani, uno sguardo rispettoso e accogliente, benevolo e valorizzante, fiducioso e promozionale. Tale relazione ci apre di conseguenza anche al resto: all'impegno responsabile nel sociale e nel politico, al rispetto e alla cura del creato, alla visione ecumenica della vita e al dialogo interreligioso, ad essere, in ultima istanza, onesti cittadini del terzo millennio, perché veri cristiani, persone di fede, di speranza e di carità, figli e figlie del Padre e fratelli e sorelle tra noi.<sup>58</sup> È quanto ci auguriamo di poter vivere in ciascuna comunità educante del nostro Istituto, in questo anno di preparazione al Capitolo generale XXIII e mentre ci avviciniamo al bicentenario della nascita del nostro Padre e Fondatore san Giovanni Bosco.

Sr. Piera Ruffinatto

<sup>55</sup> Cf REUNGOAT Yvonne, *Il tesoro prezioso dello spirito di famiglia*, Lettera Circolare del 24 maggio 2012 n° 928.

<sup>56</sup> FRANCESCO, *Lettera enciclica Lumen fidei*, in [http://www.vatican.va/holy\\_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco\\_20130629\\_enciclica-lumen-fidei\\_it.html](http://www.vatican.va/holy_father/francesco/encyclicals/documents/papa-francesco_20130629_enciclica-lumen-fidei_it.html), n° 11.

<sup>57</sup> REUNGOAT Yvonne, *Il tesoro prezioso* Lettera Circolare n° 928.

<sup>58</sup> Cf VECCHI Juan, *Volgiamoci a Lui* 35-38.